

Giovanni Barracco

Alfonso Berardinelli

Antinomie. Letteratura, intellettuali, idee

Roma

InSchibboleth

2023

ISBN 978-88-85-529-109-5

Antinomie. Letteratura, intellettuali, idee raccoglie una selezione di saggi scritti tra il 1988 e il 2021 nei quali Alfonso Berardinelli affronta alcuni tra gli argomenti cui più ha riservato la sua attenzione negli anni: il problema dello statuto dell'intellettuale e della sua natura; i limiti della teoria letteraria; il genere della saggistica e la forma del saggio; l'indagine di quegli scrittori e intellettuali la cui opera, riprendendo una definizione di Marchesini, «deborde dai confini del campo letterario per ragioni morali o conoscitive» (Matteo Marchesini, *Apologia del critico saggista*, «La Domenica del Sole 24 Ore», inserto de «Il Sole 24 Ore», domenica 3 dicembre 2023, p. V); l'osservazione della cultura italiana e del suo spirito; infine, alcune riflessioni sulla letteratura, la poesia, e alcune opere saggistiche che vengono esaminate e giudicate con acuminato rigore. Il volume si presenta dunque come uno strumento per conoscere l'attività critica, l'idea di arte e di attività culturale, la concezione dell'intellettuale di Berardinelli, il cui atteggiamento, sempre citando Marchesini, «davanti a ogni questione, [...] resta quello di chi diffida delle *reductiones ad unum*, e indica la varietà imprevedibile delle vicende umane» (*ibidem*).

Suddiviso in tre parti, cui si aggiungono due saggi posti come “antipasto” e “postilla politica” al volume, *Antinomie* nella prima sezione indaga il modo di fare critica e il rapporto che nel Novecento si istituisce tra critica e teoria della letteratura. Per illustrare compiutamente la propria concezione di critica, capace di coniugare predilezioni personali, letture eclettiche e riferimenti teorici senza ingessarsi in posizioni ideologiche cui assoggettare aprioristicamente i fenomeni letterari, Berardinelli ripercorre la storia della critica dagli anni Sessanta e Settanta, quando, accanto a Brioschi e Di Girolamo, polemizzò con il dominio dello strutturalismo e della semiologia, e con i dogmatismi legati a tali impostazioni teoriche. In quest'ottica, il critico deve anzitutto mettere in discussione «l'idea di scientificità nella critica e nello studio letterario» (*Antinomie. Letteratura, intellettuali, idee*, Roma, InSchibboleth, 2023, p. 93), e diffidare della teoria e della metodologia che, nella loro natura ideologica, «svalutavano la lettura come esperienza personale e la critica come attività tipica di singoli critici» (p. 96). La sofferta figura dell'intellettuale come Critico cui guarda l'autore si ricava così il proprio spazio tra quelle, entrambe problematiche e limitate, dell'intellettuale Metafisico, che nella ricerca della conoscenza dell'essenziale «tende all'erudizione filologica» (p. 13), sembra perdere pregnanza e scollarsi dalla dimensione carnale dell'indagine conoscitiva, e dell'intellettuale Tecnico, che rinuncia alla valutazione soggettiva e si limita ad adoperare gli strumenti del proprio mestiere senza che la sua coscienza politica e morale venga chiamata in causa nell'esercizio delle sue funzioni. Il Critico come intellettuale, categoria complessa e solitaria, cui Berardinelli si sente forse più consentaneo, possiede una sua irriducibile individualità, che lo obbliga al giudizio di valore, e a sottoporre gli oggetti della sua indagine al fuoco della propria coscienza, della propria moralità, cui non è possibile rinunciare; ed il suo «modo di pensare e di filosofare passa sempre attraverso l'autoanalisi, l'autobiografia, il diario, la poesia o il romanzo, la satira o il *pamphlet*» (p. 15), attraverso cioè una commistione necessaria tra il dato individuale ed esistenziale, l'oggetto letterario e l'orizzonte culturale di appartenenza, i propri riferimenti, la propria formazione, le proprie inquietudini.

Date queste coordinate, Berardinelli si interroga sulla possibilità che esista una teoria letteraria italiana, ipotizzando che «se una teoria italiana della letteratura esiste, si dovrebbe forse arrivare a concludere che la sua logica è ossessivamente costruita su alternative e antagonismi» (p. 33). In *La forma del saggio e le sue dimensioni*, del 2007, si approfondisce lo statuto del genere della saggistica, il suo rapporto con il romanzo, la sua storia novecentesca e il suo costituirsi come una forma in cui si realizzano tre dimensioni della critica, «la dimensione *teorica*, quella *pragmatica* e quella *stilistica*» (p. 58). Quindi, attraverso il saggio sul libro di Franco Moretti, *Opere mondo*, di cui pure riconosce la rilevanza, l'autore prende concretamente le distanze da una forma di critica che ambisce al massimo di scientificità incorporando la dimensione del giudizio estetico soggettivo all'interno di una «teoria “materialistica” della letteratura che [si incarica] di rendere vincenti le preferenze e i gusti» (p. 67). Mettendo in discussione i principi teorici – e la loro postura assiomatica – ispiratori del saggio di Moretti, Berardinelli denuncia la natura coercitiva di un procedere critico che mentre ammantava di scientificità la propria «irriverenza aggressiva» (p. 68) e «teorizza le opere mondo come forme darwinisticamente vincenti» (p. 69), sembra invitare, nel far scomparire l'individuo e la sua ineludibile soggettività di lettore, anche nel gusto, la critica letteraria ad adattarsi anch'essa ad una concezione capitalistica, darwinistica, della realtà.

La seconda sezione del volume ospita nove saggi su un gruppo di autori sul cui procedere critico, sulle cui opere e sul cui stile Berardinelli si sofferma con attenzione. A Giacomo Debenedetti, di cui fu allievo, sono dedicati due saggi, in cui si sottolinea il vigore di una critica in cui converge sempre il motivo autobiografico, poiché «la critica è anzitutto un'impresa letteraria e scientifica personale, quindi rischiosa» (p. 118). Altri saggi sono dedicati alla rivalutazione di Eugenio Montale come critico sociale e critico della cultura, ad un approfondimento dell'opera di Pasolini, il cui valore risiede in quell'inestricabile rapporto tra il fare artistico – e critico – e la vita, da cui discende lo sperimentalismo pasoliniano, al «radicalismo intellettuale» (p. 146) di Goffredo Fofi, quindi ad alcuni aspetti delle opere e del pensiero di Martin Heidegger, Frank Kermode, Maurice Blanchot, Henry Miller e Hans Magnus Enzensberger.

Proprio all'opera saggistica di Enzensberger è riservato il saggio più ampio del volume, nel quale la riflessione critica e politica del poeta tedesco viene messa in diretto rapporto con la sua poesia. Di Enzensberger Berardinelli ricostruisce la formazione politico-culturale, fortemente debitrice dei filosofi della Scuola di Francoforte, mettendo però in luce il carattere di novità della sua riflessione in merito alle conseguenze della pervasiva diffusione, attraverso il consolidamento del sistema capitalista, dei prodotti dell'industria culturale – e dei costumi da essa indotti. Enzensberger introduce, a questo proposito, la definizione di “industria della coscienza”, per cui egli ammonisce che «facendosi fuorviare da una considerazione prevalentemente tecnologica e commerciale dei *mass media*, si dimentica l'insieme di istituzioni, professioni e attività che concorrono a costruire socialmente ciò che chiamiamo coscienza» (p. 167). Dell'opera saggistica di Enzensberger vengono considerate anche le riflessioni in merito alla colonizzazione linguistica dei popoli del Terzo Mondo, nonché la proposta ermeneuticamente audace di letteratura come «una forma di storiografia alternativa rispetto a quella degli storici professionali» (p. 180) da produrre sperimentando forme come «il montaggio e il collage di documenti per correggere o confutare l'immagine che gli storici hanno costruito di certi eventi e personaggi» (*ibidem*).

La terza sezione del volume raccoglie sette saggi dedicati sostanzialmente alla biografia dell'Italia, alla sua cultura e al ruolo e al significato dell'esperienza del Novecento. Berardinelli, a partire dalla rievocazione della figura di Giulio Bollati, si interroga sulle ragioni della decadenza italiana, e su «che cosa fare, quali sono i rimedi e i doveri di chi pensa, scrive e vuole essere utile a una comunità nazionale infelice, corrotta, paralizzata dal suo stesso passato o dall'incapacità di capirlo e di esserne eredi» (p. 207). Nei saggi dedicati al secolo appena trascorso si cerca di mettere a fuoco quando e in che modo è finito il Novecento, osservando come la sua fine coincide con la fine di uno stile che «nonostante le sue varianti, ramificazioni e divaricazioni si spiegava e si generava a partire

da presupposti che da un certo momento in poi [...] sono venuti meno» (p. 228). Di qui, l'autore suggerisce che «si va verso una letteratura o postletteratura che vive in uno spazio non più storico e che sembra “non fare storia”» (p. 231), in cui sembrano non avere più incisività – e dunque non essere più significativi, e necessari – i libri, e specificamente quelli di argomento letterario. In cui sembra cioè non avere più rilevanza il dibattito delle idee. Ripensare alle discussioni intorno a libri come *Classicismo e illuminismo* di Sebastiano Timpanaro, *Scrittori e popolo* di Alberto Asor Rosa e *I segni e la critica* di Cesare Segre comporta per il critico da un lato l'esigenza di riflettere sulla storia della critica dagli anni Sessanta in avanti, alla ricerca di quegli autori, quelle idee e quegli approcci che si sono rivelati più fecondi – primo tra tutti, a suo giudizio, quello di Franco Brioschi; dall'altro, questa ricognizione anche malinconica di un certo modo di intendere e vivere lo spazio letterario, come innervante e determinante la società, e non per essa irrilevante, lo spinge a chiedersi se e in che misura, e in quali spazi, la critica letteraria sia ancora necessaria, specialmente se si guarda alla «scarsa autocoscienza critica di molti nuovi scrittori» (p. 240) e ai problemi legati alla illimitatezza – e quindi di farragine potenziale – dei campi, oggi prevalenti, della critica tematica e della comparatistica.

È lungo questa linea che i dubbi di Berardinelli sfociano infine in una messa in questione dell'umanesimo laico, la cui parabola, culminata con la grande stagione delle utopie letterarie, artistiche e politiche degli anni Sessanta e Settanta, sembra essersi definitivamente conclusa, con l'inghiottimento dei suoi valori e della sua ontologia all'interno della cornice utilitaristica e acriticamente accettata del sistema capitalista contemporaneo. A questa crisi dell'umanesimo non può che corrispondere la crisi del sistema letterario, come comprovato dalla riflessione intorno alla «letteratura circostante» evocata dall'omonimo saggio di Simonetti, su cui Berardinelli si sofferma al termine dell'ultima sezione del volume. Se dei nuovi scrittori si richiamano il semplicismo e la trascuratezza, mentre la critica, tra pretese di scientificità e crisi della propria funzione, da tutti «è vista come un'intrusa» (p. 254), il problema centrale, individuale e complessivo insieme, rimane quello della «decadenza qualitativa della lettura anche fra i recensori, gli studiosi e i critici letterari, che spesso sembrano dei *sommelier* che socchiudono gli occhi gustando un cartone di Tavernello» (p. 256); essenzialmente e ancora, dietro le sue profonde implicazioni anche politiche e socio-economiche, un problema di ordine morale.